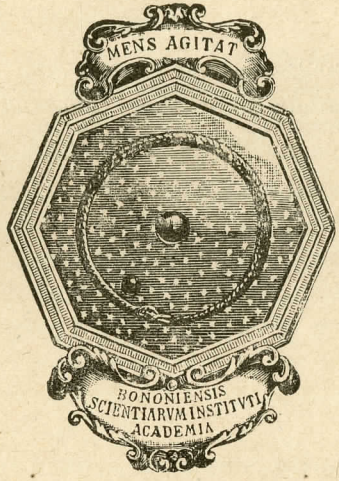
ANNIBALE PASTORE

LE IDEE TRASCENDENTALI DELLA RAGIONE TEORETICA COME ILLUSIONI DELLA RAGION PRATICA



56204

BOLOGNA
COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1937-XV

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Estratto dal *Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze Morali -* Serie quarta - Vol. I

LE IDEE TRASCENDENTALI DELLA RAGIONE TEORETICA COME ILLUSIONI DELLA RAGION PRATICA

NOTA

DELL'ACCADEMICO CORRISPONDENTE PROF. ANNIBALE PASTORE

PRESENTATA IL 14 NOVEMBRE 1936

§ 1. Lo stesso metodo che governa la critica ci conduce alla verifica dell'acrisia.

Esaminiamo la Dialettica trascendentale di Kant collo strumento di quell'analisi che, dove è logica, costituisce un suo merito immortale e vedremo ripetersi per l'interpretazione delle idee della ragione quella stessa mancanza di critica che già notammo nella questione del rinvio [1]. Questo risultato, che appureremo nel seguito, ci chiarirà quanto sia infondata l'opinione di coloro che d'accordo con Kant accettano come acquisito il principio della costituzione naturalmente deceptiva della ragione teoretica e lo impiegano come base dei loro sistemi, mentre riposa sull'artificio d'un fallace ragionamento.

Non ci divertiamo a eccedere nella critica contro Kant. Nel fatto, siccome Kant non è solo, e la sua teoria — della teoreticità delle idee trascendentali — possiamo seguire in tutta la filosofia contemporanea dove ricompare e si svolge con amica fortuna varia-

---

(1) PASTORE, *L'acrisia di Kant e le sue attinenze nel neokantismo della Filosofia del Diritto.* Rivista internaz. di Filosofia del Diritto, Roma, 1935. - *Ancora su l'acrisia di Kant.* Rivista di storia della Filosofia. Roma, 1936.

mente disegnandosi sul velo della sua autorità, ne risulta che oramai non conta quasi per nulla che una tal teoria porti il prestigio del suo gran nome. Dobbiamo mostrare dove come perchè sorga l'errore, colle sue contradizioni, colle sue lusinge, col corteggio delle sue ingannevoli conseguenze in una teoria diventata di dominio comune.

Però volendo giustificare una nuova uscita, consideriamo per un istante la vecchia via. In essa, la cosa è strana, si sono avviati anche alcuni dei più ragguardevoli empiristi del nostro tempo nella presunzione di tenersi fermi alla parte viva della critica kantiana. Così l'acutissimo Cosmo Guastella. Il quale nel suo penetrante Saggio secondo sopra la *Filosofia della Metafisica* (1) si propone di ricercare per suo conto il processo di formazione, il meccanismo di ciò che Kant chiama l'apparenza trascendentale della nostra ragione. « Ciò che io cerco — egli dice — è, in altri termini, l'origine e lo sviluppo dei concetti metafisici, vale a dire come nasce questa tendenza che ci spinge d'una maniera quasi irresistibile, ad oltrepassare il mondo dell'esperienza, a domandare un al di là dei fenomeni e dei rapporti costanti con cui questi ci vengono presentati, e come ne nascono alla loro volta, le varie forme determinate sotto cui ci apparisce questo al di là dei fenomeni che è l'oggetto di questa tendenza ingannatrice dello spirito umano ». Ulteriormente chiarisce la differenza di metodo che vi ha tra il modo in cui egli tratta la questione e il modo in cui la tratta Kant nella sua Dialettica trascendentale; differenza che, secondo lui, è quella che passa tra l'empirismo e il razionalismo. « Kant vede nei concetti fondamentali della metafisica delle idee *pure* o *a priori*, e li deduce

(1) C. Guastella, *Saggi sulla teoria della conoscenza. Saggio II. Filosofia della Metafisica*, Palermo, Sandron, 1909, pag. 2, 2, 2-3.

più o meno artificiosamente dalla semplice costituzione della nostra ragione; secondo me, colle leggi dello spirito, cioè con quelle dell' associazione delle idee cooperano alla produzione di questi concetti le impressioni del mondo obbiettivo, sicchè essi sono, come tutti gli altri, una elaborazione che il nostro spirito fa dei dati dell' esperienza. Tuttavia siccome le impressioni obbiettive da cui derivano questi concetti sono comuni necessariamente ad ogni uomo e non si può non averle se si guarda il mondo dal punto di vista in cui l' uomo è collocato, noi possiamo attribuire la loro origine unicamente al fattore subbiettivo e considerarli come dei prodotti inevitabili e fatali della nostra organizzazione intellettuale ».

Facilmente si vede ciò che distingue e ciò che unisce i due autori. Secondo Guastella il metodo di Kant è quello del razionalismo. (Parrebbe più giusto riconoscere a Kant il metodo del criticismo, ma ora questo non importa). Contro il modo di Kant Guastella segue il metodo dell' empirismo. Malgrado la differenza di metodo essi vogliono dare una spiegazione delle idee trascendentali come prodotti della nostra organizzazione intellettuale, o più largamente della terza fonte della nostra attività conoscitiva, vale a dire della nostra ragione teoretica in senso specifico. Lo spirito originale della filosofia di Kant e di Guastella è su questo punto sempre lo stesso: la spiegazione *teoretica* delle idee trascendentali. Prescindendo dalla differenza nel modo della spiegazione.

Il presente saggio critico è un tentativo in direzione opposta, cioè rivolto a mostrare che le idee trascendentali sono illusioni della ragion pratica. Forse non sarà superfluo avvertire che non vogliamo sostenere per nostro conto, cioè come nostra teoria, l' origine pratica delle idee trascendentali. Il nostro assunto è di far vedere che la spiegazione *pratica* a rigore discende

dalle premesse di Kant, benchè Kant non se ne sia accorto. Le due prime considerazioni seguenti ci spianeranno la via alla non facile dimostrazione.

§ 2. Converrà in primo luogo indagare se la dimostrazione della natura teoretica delle idee trascendentali abbia nella dottrina di Kant un logico fondamento. Le tre idee trascendentali (dell' anima, del mondo e di Dio) esprimono, come ognuno sa, lo scopo della ragione in senso specifico che è quello di condurre il pensiero gradatamente alla più alta unità sintetica e precisamente all' unità incondizionata e assoluta, entificata al massimo grado di realtà.

Non si mediterà mai abbastanza sulla complessità di questa dottrina, giacchè non solo il risultato, ma i concetti fondamentali sono in modo erroneo pensati ed estesi acriticamente al di là del loro legittimo senso. È ben vero che Kant ebbe cura di distinguere due usi: l'uno regolativo e l'altro costitutivo, quello critico e legittimo, questo dogmatico e illegittimo. Ma non è difficile provare che egli è stato vittima di una duplice illusione, anche rispetto all' uso regolativo, illegittimamente confondendo la totalità delle condizioni coll' incondizionato, e illegittimamente affermando la conoscibilità dell' assoluto. Ciò è quanto dimostreremo nella prima parte di questo saggio.

L' enumerazione delle quattro tappe nelle quali a nostro modo di vedere si projetta l' intero processo della Dialettica trascendentale offrirà un filo conduttore alla discussione.

Per superare la limitazione dell' intelletto, secondo il nostro modo di vedere, si presentano nella dottrina di Kant successivamente le seguenti quattro esigenze:

1° l' andar oltre senza fine del sapere intellettivo (progresso indefinito);

2° il concetto della totalità delle condizioni (unità sintetica);

3° l'elevazione all'incondizionato (assoluto);

4° l'entificazione dei concetti-limite (ipostasi).

Da quanto s'è detto risulta che per Kant l'uso legittimo delle idee della ragione risponde alle tre prime esigenze, l'uso illegittimo alla quarta. In tal modo la dottrina dell'uso legittimo della ragione è sciolta nelle operazioni che la compongono e ciascuna può essere posta nel suo giusto rilievo. Ora è anzitutto da notarsi che l'esistenza del superamento d'ogni risultato conoscitivo di volta in volta raggiunto (« il porre limiti solo per superarli ») non significa punto l'andar oltre le condizioni che rendono possibile la conoscenza. Da qui dipende in ultima analisi la soluzione del problema riguardante la legittimità teoretica dell'uso della ragione, come vedremo.

La seconda operazione, che ovviamente trae la sua forza dal giusto concetto del conoscere come condizionare (1), ci addita un'assurdità appena si voglia confondere il condizionare colla negazione del condizionare e la riproduce per intero nella teoria di Kant, che appunto confonde la totalità delle condizioni (la serie intera delle condizioni) coll'incondizionato. Siamo sorpresi che il concetto della totalità delle condizioni per Kant si identifichi col concetto dell'incondizionato e dell'assoluto e che egli esplicitamente dichiari che nel far ciò la ragione non compia nulla di illegittimo, perchè se l'incondizionato è la negazione del condizionato, come l'irrelativo (assoluto) è la negazione del relativo, come può darsi che il concetto della totalità, mentre deve estendersi a tutti gli individui della classe, possa estendersi fino ad essere più largo del proprio universale? *L'universale della condizionalità è la condizio-*

(1) Benchè questo principio (dovuto ad Hamilton) non sia esplicitamente formulato da Kant, si può dimostrare che la filosofia critica trova in esso precisato e riassunto il vero senso della sua teoria della conoscenza.

nalità, come l'universale della relatività è la relatività. Con questo criterio è evidente che al di là dell'unità sintetica non si può andare legittimamente. È scoperto dunque il primo vizio che infirma la teoria kantiana dell'uso legittimo della ragione. Com'è possibile parlare d'uso legittimo della ragione sostituendo l'incondizionato al condizionato, sul falso presupposto che la totalità delle condizioni ad esso si riduca? (1).

La terza operazione, oltre a prendere il suo punto di partenza nell'erroneo criterio della seconda, vi aggiunge un nuovo errore. Invero, se è assurdo formare una totalità che dispare nell'atto stesso in cui la si afferma, cioè negare la condizione di cui si vuole far uso, non è forse egualmente assurdo porre come teoretica l'esigenza di conoscere l'inconoscibile? Il condizionato e l'incondizionato si escludono, come si escludono il relativo e l'irrelativo (assoluto). Se, oltre a supporre che la totalità del relativo è l'assoluto, ci eleviamo ad ammettere che l'esigenza dell'assoluto sia teoretica, la contradizione primitiva si raddoppia, perchè si viene nuovamente a negare che conoscere sia condizionare. Il condizionare cioè il conoscere cessa di essere il principio del condizionato, il condizionato cessa d'essere la conseguenza del condizionare cioè del conoscere. L'uso solidale della seconda e della terza operazione in due modi contradittorj procede al di là delle condizioni che rendono possibile la conoscenza. Quindi tutti gli sforzi di Kant (2) per provare la legittimità dell'uso

---

(1) Far nascere dalla relatività l'ideale della negazione della relatività come forma logica della ragione: ecco l'errore di Kant.

(2) Per mettere un termine a questa critica della critica kantiana qualcuno imaginerà di ricordarci che Kant afferma risolutamente che all'attività conoscitiva è negato il possesso teoretico dell'assoluto. Ma questo non esclude che l'esigenza dell'assoluto sia teoretica secondo la teoria di Kant. Benchè la scienza dell'assoluto sia impossibile secondo Kant, il rinvio all'incondizionato e all'assoluto esprime sempre per lui un'esigenza conoscitiva.

regolativo della ragione prima di passare all' objettivazione trascendente delle idee (cioè alla quarta operazione secondo il nostro elenco analitico, che esprime l' uso dogmatico illegittimo secondo Kant) non fanno altro che aggiungere contradizione a contradizione, si risolvono in una doppia assurdità, rendono teoreticamente incomprensibile l' opera cosidetta regolativa della ragione.

§ 3 La persuasione della legittimità dell' uso regolativo della ragione dal punto di vista teoretico è così largamente diffusa nella critica contemporanea che speriamo d' essere scusati se rifacciamo un' altra volta con altre parole la confutazione della teoria di Kant prima di passare all' operazione quarta. O in un modo o nell' altro l' importante è riconoscere contro il parere di Kant che le idee sono già illusorie nella loro funzione regolatrice, se questa, nell' essere intesa come legittimo rinvio alla unità totale dell' esperienza, illegittimamente poi identifichi la totalità delle condizioni coll' incondizionato, cioè la totalità del relativo coll' assoluto, quindi presuma la conoscibilità dell' assoluto.

Ricordiamo che, stando a Kant, la facoltà della sistemazione complessiva dell' esperienza non è mai sodisfatta. Non contestiamo il fatto, contestiamo l'estensione artificiosa che viene asserita. Che si riconosca alla ragione teoretica il compito fra gli altri di « ridurre la grande molteplicità della conoscenza al minimo numero di principj » e « in tal modo di unificarla il più che sia possibile », è ben naturale. La teoreticità d' un tale compito è pienamente legittima. Ma che il compito teoretico di pervenire a tal grado di conoscenza (unità sintetica) e insieme l' esigenza teoretica del sempre-oltre-procedere (rinvio indefinito) si risolvano nell' esigenza di andare al di là dello stesso sempre-andare-al di là, la cosa muta aspetto. Con questo tipo di affermazione si oltrepassa la sfera del compito teoretico.

Frattanto, questa è proprio la procedura di Kant. Infatti « l'idea trascendentale, egli dichiara, mira sempre all'assoluta totalità nella sintesi delle condizioni e non si arresta che all'assolutamente incondizionato, cioè all'incondizionato sotto ogni rapporto ».

Ma dove mai Kant ha dimostrato la riduzione della totalità delle condizioni all'incondizionato? Quanto alla conoscibilità dell'assoluto, solo la speculazione metafisica del razionalismo prekantiano, riteneva di poter abbandonare il terreno dell'esperienza, e per conseguenza presumeva di potersi conoscitivamente elevare al di sopra della relatività. Ma per Kant la conoscenza dell'assoluto è assolutamenle impossibile. Concludendo, davanti alla critica il dilemma verte fra la conoscenza e l'incondizionato: se si ammette che la conoscenza tende all'incondizionato, segue che il conoscere-che è condizionare-tende all'impossibile; viceversa, ammesso il conoscere come condizionare, si deve negare la tendenza all'incondizionato.

§ 4. Passiamo infine alla quarta operazione, cioè al giuoco dogmatico e illegittimo della funzione entificante. Kant sa benissimo che non si può dimostrare la realtà trascendente degli oggetti delle idee trascendentali, nè determinarne razionalmente la loro natura. È questo, com'è notorio, la chiave della sua Dialettica. Tuttavia si ostina ad attribuire loro natura teoretica, per quanto illusoria. Noi tenteremo nel § successivo di provare che la soluzione critica non sta nel già esposto sulle tre prime operazioni del nostro elenco componenti l'uso regolativo della ragione secondo Kant, ma esorbita a dirittura il piano teoretico. Però seguiamo prima attentamente il pensiero di Kant.

Sia pure enorme l'errore fondamentale della Psicologia razionale, della Cosmologia razionale e della Teologia trascendentale, secondo Kant rimane pur sempre

un errore della conoscenza, un errore d'origine teoretica. Vera o falsa la conoscenza é sempre conoscenza. La necessità dell'idea trascendentale incatena la conoscenza razionale all'errore. Se vogliamo che la conoscenza non si illuda necessariamente, asteniamoci dal pensiero dell'incondizionato: non c'è altro rimedio. Ma Kant non pensa neanche di sottrarre alla ragione teoretica l'uso delle idee trascendentali. Al contrario, il suo avviso sempre rimane fedele all'interpretazione teoretica, come si potrebbe esaurientemente provare se non ci premesse evitare la noja della documentazione.

§ 5. Ma insomma in che modo e per quale ragione Kant suppone di restare nella teoria trattando delle idee trascendentali? Nulla v'ha di più naturale di questa domanda. Frattanto a questo proposito egli sta estremamente sulle generali, salvo un punto che vedremo tra poco. Non trascuriamo intanto un passo generico dei più suggestivi.

Nei *Prolegomeni* Kant avverte che la « metafisica fu in ogni tempo ingannata e trascinata, per l'errore suo di considerare i fenomeni, che sono pure rappresentazioni, come cose in sè, al puerile tentativo di correre dietro a bolle di sapone » (1). Qui si sente il bisogno di domandare: se la metafisica è ingannata e indotta a uscire dai confini dell'esperienza, chi l'inganna? chi la trascina? « Questo giuoco dialettico, osserva giustamente Valensin, ha un interesse tragico » (2). Non si sfugge alle strette di questa domanda rispondendo con Kant che l'artificio della ragione (di trovare un'unità apparente e comoda) risponde ad un bisogno

(1) KANT, *Proleg.*, § 13. Oss. III, 30. *S. W.*, Leipzig, 1838. Rosenkranz, p. 50.

(2) VALENSIN, *A travers la Métaphysique*, Paris, Beauchesne, 1925, pag. 17.

architettonico. L' utilità dell' errore non giustifica punto la teoreticità del processo, anzi la distrugge poichè, in luogo di assolvere da ogni ragione non teoretica l' illusione trascendentale richiamandola alla pura fonte teoretica, le assegna una causa ed un' origine affatto diversa e fuori d' ogni relazione colla funzione sintetica della conoscenza che è il fulcro della gnoseologia critica.

Siccome per Kant le due prime fonti della ragion teoretica (cioè la sensibilità e l' intelletto) determinano la conoscenza della realtà fenomenica, mentre la terza cioè la ragione in senso stretto non fa che alimentare dogmaticamente l' illegittima illusione della conoscenza della realtà in sè (laddove solo la ragion pratica apre e concede all' uomo non già la conoscenza, ma il dominio della realtà in sè) segue che la natura teoretica della terza, se altre ragioni non si adducessero, rimarrebbe senza prova. Ma come tutti sanno un' altra ragione si adduce. Ed è infine l' argomento che Kant stima teoretico a principale sostegno della sua teoria. Con esso egli determina precisamente quella che reputa la causa teoretica della persistenza dell' illusione della Dialettica trascendentale. « La causa è questa, egli dice, che nella nostra ragione (considerata soggettivamente, come facoltà umana conoscitiva) si trovano regole e massime del suo uso le quali hanno l' apparenza di principj objettivi : per cui nasce che la necessità soggettiva d' un certo collegamento dei nostri concetti, in grazia dell' intelletto, viene scambiata per una necessità oggettiva della determinazione delle cose in sè stesse » ([1]). Segue il notissimo paragone che riferiamo ad abbondanza. « *Illusione* che non si può evitare, come non si può evitare che il mare ci appaja nel mezzo più alto che alla spiaggia, perchè noi lo vediamo là per raggi luminosi più alti, e come l' astronomo stesso non

([1]) KANT, *r. V.*, 241. (*S. W.* Rosenkranz).

può evitare che la luna al suo levarsi gli appaja più grande, sebbene egli non si lasci ingannare da tale apparenza » (1).

Dall'indicazione del fatto e dai paragoni passando alla dottrina positiva e alle conseguenze, così conclude. « La dialettica trascendentale si limiterà pertanto a mettere in luce il carattere illusorio dei giudizj trascendenti ed a metterci in guardia contro tale inganno: ma non potrà mai far sì che si dilegui (come l'apparenza logica) e cessi di essere un'illusione. Perchè noi abbiamo da fare con un'illusione naturale ed inevitabile che si fonda su principj subjettivi e consiste nello scambiarli per principj objettivi... C'è quindi una dialettica naturale ed inevitabile della ragion pura; che non è quella in cui si avviluppa un guastamestieri per difetto di cognizioni o che un sofista artificiosamente inventa per confondere le persone ragionevoli, ma che inerisce inseparabilmente alla ragione umana e che anche quando noi ne abbiamo scoperto la vanità non però cessa di tesserci dinnanzi le sue immagini menzognere e di travolgerci senza posa in errori momentanei, che hanno continuamente bisogno di essere eliminati » (2).

Malgrado questa lunga citazione, vogliamo ancora presentare la teoria di Kant in modo che più sensibilmente rientri nei quadri della nostra discussione teoretica. Ecco in sostanza quel che viene a dire l'argomento di Kant. Come vi sono illusioni costanti di direzione e d'estensione nel campo visivo dovute alle leggi di movimento dell'occhio e illusioni variabili dovute a proprietà generali dei movimenti tattili, e frattanto nella spiegazione di questi casi non si esce dalla teoria generale della rappresentazione visiva dello spazio, così vi sono illusioni metafisiche costanti dovute

(1) KANT, *r. V.* 241.
(2) KANT, *r. V.* 241-42.

alle leggi stesse della ragion pura teoretica, per cui la loro spiegazione non esce dalla teoria generale della conoscenza.

§ 6. Un tanto lusso di indicazione di fatto e di causa, di paragoni e di conseguenze ha però sempre un difetto teoretico massimo: che non prova nulla. Che la necessità soggettiva venga scambiata per necessità oggettiva non siamo noi che vogliamo negarlo, giacchè si tratta appunto del fatto di cui ognuno è testimonio che ora si cerca di esplicare. Anche poi l'addurre un paragone non prova nulla, tanto più quand'esso viene meno nell'istante medesimo in cui si vorrebbe farne uso. Infatti, è tanto poco vero che l'illusione trascendentale sia inevitabile che a un teoretico esperto l'illusione in parola non si presenta più. Questo fatto è capitale. Dunque la funzione teoretica strutturalmente deceptiva è una chimera. L'unica conclusione, l'unica istanza legittima che possa trarsi dalle premesse di Kant è sempre questa: chi induce la metafisica al puerile tentativo di correr dietro a bolle di sapone? come possiamo accertare che la causa consista in una disposizione teoretica naturale, in una organizzazione difettosa della ragion pura, se sappiamo di sicura esperienza che certi spiriti non sono sottoposti a tale insidia?

Rimane così chiarito a bastanza che la vera dimostrazione kantiana della natura teorica delle idee trascendentali manca.

§ 7. Perchè manca? Noi affermiamo che la mancanza d'una dimostrazione della natura teoretica delle idee trascendentali era per Kant sotto ogni rispetto inevitabile, semplicemente perchè la natura delle idee trascendentali è pratica, non teoretica.

Un primo riferimento alla ragion pratica, benchè molto indiretto, si rasenta nella terza tesi stabilita da

Kant che le idee trascendentali sono suscettibili d' un uso trascendente nell' ordine pratico. Ammesso l' uso razionale immanente delle idee trascendentali nell' ordine delle conoscenze, come a dire il loro valore asintotico, Kant già fin dalla prima critica non teme di situarsi dal punto di vista della pratica per riconoscerne l' uso non teoretico. E anzi arditamente dichiara che la critica della conoscenza non può fornircene negazione legittima. A dispetto della rigorosa esigenza critica non giunge egli a concludere che la ragion teoretica stessa ci rinvia almeno negativamente all' essere in sè? Resta sempre da indagare l' origine d' un rinvio così pericoloso. Nè perciò occorre andar in cerca di vie nuove, bastando seguitar quella che già l' odierna critica del criticismo ha luminosamente tracciato nelle opere dei più valenti interpreti del pensiero di Kant, come il Martinetti, il quale con franchezza riconosce che nel concedere questo rinvio Kant fu mosso evidentemente dalla preoccupazione di lasciare aperta la via al concetto della libertà pratica (1).

Ben considerata, la tesi della mancanza d' una dimostrazione della natura teoretica delle idee trascendentali può trovar un' altra conferma nel fatto che Kant mantiene sempre chiara e distinta differenza tra *additare* e *dimostrare*, e che in base a questo in tutta la trattazione della Dialettica trascendentale è possibile trovare due importanti segnalamenti: l' uno di ciò che addita, l' altro di ciò che vuole additare; ma sempre uniti alla condizione di ammettere che Kant addita ciò che vuole additare. Di qui la sua dichiarazione terribilmente ambigua che la ragion teoretica, anche come facoltà delle idee e come critica della ragione, ha funzione essenzialmente pratica.

---

(1) Per la questione del rinvio e riferim. v. *nota* prima, e inoltre MARTINETTI. *Ant. Kant.* 101.

Però non è il caso di dar valore decisivo a questa osservazione, perchè effettivamente la prova della natura non teoretica delle idee si ottiene grazie all'altro fatto cento volte ripetuto da Kant che le idee vengono ad essere caratterizzate in rispetto all' unità che esse aspirano ad esprimere e ad entificare. Così ciò che le caratterizza è l' aspirazione ad esprimere e a entificare la più alta e incondizionata unità. Dunque, se si vuol capire il senso e misurare bene la portata delle idee trascendentali bisogna sondare l'*aspirazione*. Ora l' aspirazione è d' ordine pratico; appartiene alla facoltà di desiderare (desiderio d' unità). Pur come tendenza affettiva, non sceverata cioè da ogni contenuto empirico, eccede l'ordine teoretico. Poichè la ragion pratica, che aspira eudemonologicamente al suo fine, postula, desidera, ama e brama, la ragion pratica del fare (ποιητόν) costituisce nella coscienza una funzione simbolica complessiva, e le assegna objettiva validità. Posto che l' aspirazione nasce dall' amore, non dalla conoscenza, e che la coscienza, è signoreggiata dall' esigenza teologica della ragion pratica, tutta la situazione della Dialettica trascendentale si rischiara. La storia delle idee è l'*historiola* dell' idolo patologico (in terminologia kantiana), *fabula de affectibus*. Questa interpretazione verrà corroborata fra poco da altri argomenti. Ma serviamoci fin d' ora di quanto risulta per concludere sul secondo punto. Se le idee trascendentali sono illusioni della ragion pratica è naturale che manchi in Kant la dimostrazione della loro natura teoretica. Nè il concetto inverso messo fuori da Kant, che nelle idee la funzione della ragion teoretica sotto un certo rispetto riesce essenzialmente pratica, giova punto a salvarlo davanti a una logica rigorosa; giacchè il vero è l' opposto. Vale a dire, l' infiltrazione della ragion pratica nella teoretica è fondata a segno tale che la surroga e, come meglio ora vedremo, ne assume

l'aspetto (1). Questa conclusione ci offre nuova occasione di meditare su l'arduo rapporto delle due ragioni.

§ 8. Abbiamo già accennato più volte che l'acrisia di Kant si rileva nettissima nel suo concetto del rinvio dalla prima alla seconda Critica. Ma ora è d'uopo aggiungere che le radici dell'errore critico di Kant si affondano nella prima Critica ben oltre la stretta zona del rinvio. Si collegano a tutta la dottrina della Dialettica trascendentale, la quale come tutti sanno è per Kant una dottrina *toto caelo* teoretica; laddove, quanto la pretesa di Kant sia erronea (a prescindere dal resto) si raccoglie facilmente dalla semplice osservazione che per sostenere la teoreticità delle idee trascendentali bisogna volger le spalle alle sorgenti fondamentali della prima Critica, cioè a tutta la teoria dell'esperienza come sintesi in atto di intuizioni e categorie. Di qui la necessità di cercar altrove il motivo determinante che provoca l'illusione naturale della Dialettica trascendentale.

La nuova prospettiva evidentemente non può essere trovata che in una regione del tutto indipendente e diversa da quella che le due sorgenti della conoscenza (il senso e l'intelletto) ci possono offrire, cioè nella ra-

---

(1) Sembra che in un punto questa tesi dell'origine pratica delle idee trascendentali non sia in antitesi con quella di Kant, là dove sostiene, come dicemmo, che la ragion teoretica anche come facoltà delle idee e come critica della ragione ha funzione essenzialmente pratica. Ma, a guardar bene, l'opposizione rimane sempre. Vogliamo dire che, secondo l'ipotesi sostenuta qui l'usurpazione della ragion pratica è tale che nelle idee trascendentali essa assume in modo surretizio l'aspetto della funzione teoretica. Kant invece intende dire che nelle idee trascendentali la funzione della ragion teoretica è essenzialmente pratica. Kant insomma non avverte, nè si spinge pur solo a congetturare, che si tratta veramente d'una funzione pratica che passa per teoretica.

gion pratica. Kant non vide l'intervento della ragion pratica nella Dialettica trascendentale che fu ben detta logica dell'apparenza È qui il vero punto da cui, e lo vedremo fra poco, riluce il senso profondo dell'opera immortale di Kant. Come si può ammettere che la Dialettica trascendentale faccia parte della prima Critica se i suoi oggetti trascendono i limiti dell'esperienza? È una pretesa assurda credere che la conoscenza si effettui dove il suo compito è escluso, che essa cioè arrivi a trascendere i limiti stessi della sua possibilità. Quindi possiamo rappresentarci tutta intera per trasparenza l'avventura di Kant. Precisamente si verifica in Kant la vecchia tattica della volontà di desiderare inferiore, che tenta sempre di superare ogni difficoltà con un colpo di mano. Si vede che Kant non ha saputo evitare il tranello della cosidetta logica del sentimento. Anche Kant, l'anti-sentimentale Kant, in questo caso si comporta come un semplice sentimentale. Il sentimentale ama credere di conoscere logicamente. È portato a considerare la sua coscienza pratica come una forma vera e propria di conoscenza, e a ritenerla superiore a qualsiasi altra. La ragion pratica ha in ogni tempo cercato un pretesto, un titolo per provare l'inferiorità della ragion teoretica, rispetto all'esigenza suprema dello spirito. Non è strano che il teoretico venga egli stesso a sigillare come teoretica l'intrusione della ragion pratica nella teoretica? Questo è precisamente il rimprovero che si può muovere a Kant d'aver mancato all'esigenza critica della prima Critica, per ottemperare all'esigenza dommatica della seconda.

§ 9. Il giudizio pertanto sopra l'essenza della filosofia teoretica di Kant, naturalmente dedotto anche dal valore della Dialettica trascendentale, si trasfigura, se questa si svolge al di fuori della teoretica. A maggior

suffragio di questa congettura ribadiamo un altro poco gli stessi argomenti.

Si ammette comunemente il doppio compito positivo e negativo della Dialettica trascendentale. Rispetto al negativo la teoria kantiana tende senza dubbio a fermare l'attenzione sul fatto che la conoscenza metafisica è impossibile, se i suoi oggetti trascendono i limiti dell'esperienza. Ma se la conoscenza nello sforzo di stringere nelle unità incondizionate delle idee la serie senza fine delle condizioni, nella sua aspirazione alla totalità assoluta, trovasi vinta nell'atto stesso in cui vuole stabilirsi, qual'è il primo dovere della critica? Deve concludere che la ragion pura non regge nel suo preteso assunto teoretico, deve concludere che le ragion pura non é una fonte di conoscenza. Ma rispetto al compito positivo, avendo passato al crogiuolo della ragione il tentativo teoretico di Kant col risultato che la presunta teoreticità delle idee trascendentali si riduce in polvere, non possiamo ceder nulla alla lusinga d'una nuova illusione. Il compito teoretico della Dialettica trascendentale, riconosciuto il carattere non teoretico dell'elevazione all'assoluto e dell'entificazione dei concetti-limite, è nullo; perchè l'esigenza del progresso indefinito e dell'unità sintetica è carattere della conoscenza intellettiva.

§ 10. Parecchie invece sono le conseguenze che si ricavano, posto il criterio che il piano delle idee trascendentali è una ragion pratica oscuramente pensata (1).

(1) Questa condizione della non-teoreticità delle idee trascendentali si accorda colla teoria dell'errore di B. Croce, il quale — com'è noto — considera l'errore come prodotto privo di verità, non essendo opera dello spirito teoretico, bensì atto dello spirito pratico e propriamente della forma pratica economica o utilitaria. Ma qui noi non vogliamo aver di mira che lo speciale campo della Dialettica trascendentale, senza intenzione di voler sostenere nella sua generalità l'ampia tesi dell'extralogicità dell'errore.

Così si spiega la facilità, relativa, con cui è stato possibile a Kant di rovesciare i tre edifizj della Psicologia razionale, della Cosmologia razionale e della Teologia razionale. Tale demolizione, ora si capisce, sopratutto deriva dall' inconsistenza teoretica della loro base, cioè in sostanza dalla natura pratica delle idee trascendentali che non si riferiscono ad alcun objetto teoretico che loro corrisponda, nè ad alcuna loro determinazione; ma servono solo praticamente all' ingannevole sistema di quella unità che la volontà di desiderare inferiore ha interesse patologico di sostenere.

Inoltre risulta che il brillante capitolo della Dialettica trascendentale dev' essere sottratto alla Critica della ragion teoretica per essere aggiunto alla Critica della ragion pratica.

Tanto basta a sodisfare una critica di Kant che sappia riconoscere i proprj limiti. Riassumendo, quanto al vero senso della critica di Kant riguardo la questione che ci interessa, s' intende che non dividiamo in nessun modo l' opinione corrente. La teoreticità della Dialettica trascendentale fu riconosciuta sempre, giusta la sentenza di Kant. In causa appunto di questo vasto riconoscimento si perdette di vista che la dimostrazione teoretica dell' impossibilità della conoscenza metafisica per via delle idee trascendentali in ultima analisi significa l' impossibilità del valore teoretico d' una forma teoretica. Il che è assurdo. Per contro noi abbiamo mostrato che l' impossibilità della conoscenza metafisica, per via delle idee trascendentali, è la cosa più naturale del mondo, visto che il lavoro della ragion pura delle idee trascendentali non è teoretico ma pratico. È chiaro che questo risultato porta una soluzione nuova alla questione della Dialettica trascendentale, mirando al cuore della dottrina di Kant in senso in qualche modo analogo ma opposto a quello della scuola di Marburg.

Invero lo sforzo di Cohen è di staccare dalla Logica trascendentale l'estetica trascendentale a motivo del suo contenuto psicologico.

Lo sforzo nostro è di staccare dalla Logica trascendentale la Dialettica trascendentale a motivo del suo contenuto di ragion pratica.

Questa negazione della teoreticità delle idee trascendentali porta con sè un mutamento radicale nel generale orientamento della critica? Non è neanche il caso di pensarlo, tanto più che non si toccano le radici, nè il tronco. È solo l'interpretazione d'un punto terminale, che d'altronde trae la sua novità dalle stesse radici sempre vive dello spirito kantiano. Se vogliamo, è strappato il velo che celava l'intrusione della ragion pratica nella teoretica. Niente altro.

Chi si sia fatto una convinzione chiara di ciò, ha già penetrato per intero il sommo merito di Kant, indirettamente acquistato, il quale consiste, in ultima analisi, nella dimostrazione della impossibilità dell'intervento utile della ragion pratica nella ragion teoretica.

Senza dubbio rimane in Kant la doppia oscurità d'aver considerato la ragione in senso specifico come terza fonte teoretica, e come funzione teoretica l'operazione pratica delle idee trascendentali.

Ma la suggestiva ricchezza del pensiero di Kant pur consiste nel fatto che la ripresa critica dei suoi problemi riesce a superare anche il limite meno felice della posizione da lui stesso raggiunta.

56204